

Un elogio paradossale

La recensione al *Cours* di Leonard Bloomfield (febbraio 1924)

Federica Venier*

Abstract: This article offers an exploration of Bloomfield's linguistic perspective by making reference to his first English review of Saussure's *Cours de linguistique générale* (Bloomfield 1924, never before translated into Italian), some other works of his (mainly *Language*, 1933), and what Giorgio Graffi has written about him in the last few decades. Graffi's historiographical work comes across as being a sort of magnifying glass through which it is possible to better understand the role played by Bloomfield in the development of American linguistics during the first half of the 20th century.

Keywords: Saussure's reviews; Phonetics and phonotaxis in Saussure; Bloomfield's work; Behaviourism; Linear approach to syntax.

1. Introduzione

Ormai quasi ultimata la raccolta di tutte le recensioni alla prima edizione, del 1916, del *Cours de linguistique générale* (CLG) di Ferdinand de Saussure (1857-1913), ho cominciato a dare uno sguardo anche alle recensioni alla seconda edizione, del 1922. Di qui l'idea di pubblicare la recensione di Leonard Bloomfield (1887-1949), la prima in lingua inglese. Due le ragioni che mi hanno spinto a questa scelta, una amicale e una scientifica. La ragione amicale è costituita dalla "lunga fedeltà" del festeggiato, Giorgio Graffi, alla linguistica americana contemporanea e a quella generativista in particolare, che vede proprio in Bloomfield uno dei suoi più rilevanti predecessori. La ragione scientifica consiste invece nel fatto che questa recensione, probabilmente non così nota, mi pare fosse destinata a segnare, con il suo sintetico schematismo, un certo dibattito su come la linguistica americana si è accostata al pensiero del ginevrino.

* Università di Bergamo. Email: federica.venier@unibg.it

Su questa tematica sarà certamente utile leggere o rileggere le pagine che Giulio Lepschy dedicò, nel suo famoso libro del 1966¹ (1990²), *La linguistica strutturale*, a *L'inizio dello strutturalismo americano* (questo il titolo del quinto capitolo, pp. 95-118) e a *Bloomfield* (terzo paragrafo del quinto capitolo) in particolare, sulla cui opera principale, *Language* (1933), l'allor giovane studioso si sofferma analiticamente, fornendoci anche, come sempre nei suoi lavori, una preziosa bibliografia. In questo capitolo Lepschy menziona la recensione di Bloomfield a Saussure solo in nota (1966¹: 117, n. 21)¹, ma non ne dice niente, rimandando semplicemente a questo articolo, come a numerosi altri, per illustrare «alcune prese di posizione» di Bloomfield: in altre parole egli non solleva il problema del rapporto fra lo strutturalismo americano e il pensiero di Saussure.

De Mauro, invece, affronta ovviamente di petto la questione del rapporto della linguistica statunitense e bloomfieldiana in particolare con Saussure (1967¹/1968²: 339-340), illustrando come, dopo la prima fase di entusiasmo, rappresentata appunto fra l'altro dalla recensione che qui si commenta, Saussure esca dall'orizzonte dell'americano, tanto che in *Language* (1933) «il CLG manca nella bibliografia» (1968²: 339), e il suo nome «compare solo una volta in sede di storia delle dottrine linguistiche» (*ibid.*). Da questo momento inizierebbe «quella eclisse di Saussure caratteristica della linguistica postbloomfieldiana» (*ibid.*).

Quanto a Graffi, costanti e ricchi sono i riferimenti a Bloomfield nelle sue principali opere (1991; 2001; 2010; 2019), come è noto fra loro profondamente complementari, posto che all'esame di due secoli di riflessioni sintattiche che viene svolto nei primi due volumi si affianca, nei due più recenti, un percorso più classico e una composizione direi per “medaglioni”, molto utile al fine di raccogliere, riguardo a ogni linguista esaminato, le informazioni che nei libri del 1991 e del 2001 erano date per ordine di problemi (ad es. per quanto riguarda Bloomfield nel lavoro del 1991 se ne parla fra l'altro nel secondo capitolo, al § 2.1.4. *Frase e parole*, e poi se ne riparla diffusamente al § 3.4. *Verso una definizione distribuzionale della frase*). Graffi prende inoltre in considerazione in più punti anche la recensione che qui si pubblica, tanto da avermi indotta a impostare il mio commento in forma di serrato dialogo fra lui e Bloomfield.

¹ La nota è relativa alla p. 105.

2. La recensione di Bloomfield

È gratificante vedere una seconda edizione dell'opera postuma di Saussure sulla lingua²; la popolarità del libro denota non solo un interesse verso la lingua, ma anche una volontà del pubblico interessato alle scienze di confrontarsi con la teoria linguistica, che quasi ad ogni passo colpisce le nostre idee preconette sulle vicende umane.

Durante la vita³ di Saussure la storia delle lingue indoeuropee fu ampiamente studiata; Saussure stesso diede almeno un grande contributo a tale studio, il suo *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1878). Ma a insegnare "linguistica generale" egli si erse quasi solitario, poiché, per strano che ciò possa sembrare, il diciannovesimo secolo, che studiò intensamente la storia di una famiglia di lingue, fu poco o niente interessato agli aspetti generali del linguaggio umano [*human speech*]. Dopo la morte di Saussure il presente libro fu composto in gran parte dagli appunti relativi alle sue lezioni.

Il valore del *Cours* consiste nella sua chiara e rigorosa dimostrazione di principi fondamentali. La maggior parte di quanto l'autore dice era da tempo "nell'aria" ed è stato qui e là per frammenti espresso; la sistematizzazione è sua. È noto che il cambiamento storico nella lingua procede in modo sorprendentemente meccanico, indipendentemente da qualunque necessità, desiderio o timore del parlante; non sappiamo, per esempio, in quale direzione noi, nel nostro tempo, stiamo cambiando l'inglese⁴. Fuori dal campo della grammatica storica, la linguistica ha lavorato solo nella direzione di un disperato tentativo

² [In base a quanto Bloomfield dirà nel quinto paragrafo di questa recensione, si traduce coerentemente 'language' con 'lingua', poiché, appunto, è l'autore stesso a rendere 'langue' con 'language', 'langage' con 'human speech' e 'parole' con 'actual speech-utterance'. A proposito delle problematiche traduzioni della terminologia saussuriana si confronti l'ampia nota 68 del commento di De Mauro (1968²: 389-392). De Mauro, che pure cita la recensione di Bloomfield non certo solo in bibliografia, non la cita in questa nota terminologica e neppure vi cita null'altro dell'americano. È interessante perciò osservare che, se per il termine 'langue' si indica come corrispondente 'language', più varia appare la traduzione di 'parole' e di 'langage' per cui De Mauro indica che «si sono adoperati con vario senso e fortuna i vocaboli *speech* e *speaking*» (ivi: 390 n. 68), fino alla traduzione di Wade Baskin, allora recente posto che venne pubblicata nel 1959, in cui «per *langue* si sceglie *language*, per *langage* si sceglie *speech* o *human speech* [esattamente come in Bloomfield, F.V.], per *parole* si sceglie *speaking* "il parlare"» (*ibid.*). Rimane dunque un *unicum* estremamente interessante la scelta di 'actual speech-utterance' per tradurre 'parole'. Data la fortuna successiva del termine 'utterance', che diverrà il corrispondente del francese 'énonciation', propongo di tradurre lo *hapax* di Bloomfield con 'reale enunciazione discorsiva'].

³ Un ritratto di de Saussure e un profilo della sua vita e della sua opera di W. Streitberg apparve in *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. II, Strasbourg, 1915. La prima edizione del *Cours* uscì nel 1916.

⁴ Cioè, l'inglese attualmente parlato; la lingua letteraria è una cosa a parte.

di dare un'interpretazione psicologica dei fatti di lingua, e nella direzione della fonetica, una lista senza fine e senza scopo delle varie articolazioni dei suoni del linguaggio [*speech*]. Ora, de Saussure sembra non aver avuto una conoscenza della psicologia che andasse oltre le più grossolane nozioni comuni, e la sua fonetica è un'astrazione dal francese e dallo svizzero-tedesco che non supererebbe nemmeno il test di un'applicazione all'inglese. Così egli esemplifica, nella sua stessa persona e forse non intenzionalmente, ciò che prova intenzionalmente e nella forma dovuta: che la psicologia e la fonetica non contano per niente e sono, in linea di principio, irrilevanti per lo studio della lingua. Inutile dirlo, una persona che si avventura a mettere per iscritto una lingua sconosciuta o una che si mette a insegnare alla gente una lingua straniera deve avere una conoscenza della fonetica, proprio come deve possedere tatto, pazienza, e molte altre virtù; in linea di principio, tuttavia, queste cose sono tutte sullo stesso piano e non formano parte della teoria linguistica.

De Saussure distingue nettamente fra linguistica "sincronica" e "diacronica". Ad ogni momento dato ("sincronicamente") la lingua di una comunità deve essere vista come un sistema di segni [*signals*]. Ogni segno è costituito da una o più unità; queste unità sono i "suoni" della lingua. Non solo ogni segno ha un significato definito (per es. *bat*, *put*), ma la combinazione di questi segni procede secondo regole definite e tale combinazione stessa aggiunge definiti elementi di significato; per esempio, il segno *s* in inglese non viene usato da solo; aggiunto a certi segni dà il significato di plurale (*bats*), aggiunto a certi altri dà la terza persona singolare del presente del verbo (*puts*). Tutto ciò è un sistema di comportamento sociale complesso e arbitrario, imposto all'individuo, e non direttamente soggetto a un'interpretazione psicologica; tutto quello che la psicologia sarà in grado di fare è fornire il retroterra generale che rende la cosa possibile. Similmente, la fisiologia della cosa (la fonetica) non importa: invece dei trentacinque o giù di lì suoni dell'inglese, trentacinque simboli qualunque, di qualunque natura, basterebbero a riprodurre il sistema della lingua inglese.

Questo rigido sistema, l'oggetto della "linguistica descrittiva", come dovremmo dire, è *la langue*, la lingua [*language*]. Ma *le langage*, il linguaggio umano [*human speech*] include qualcosa di più, poiché gli individui che costituiscono la comunità non riescono a seguire il sistema con perfetta uniformità. La reale enunciazione discorsiva [*actual speech utterance*], *le parole*, varia non solo per quel che riguarda entità non fissate dal sistema (per es. l'esatto carattere fonetico di ciascun suono), ma anche per quanto riguarda il sistema stesso: parlanti diversi a volte violeranno quasi ogni tratto del sistema. Ciò ci conduce alla "linguistica storica", *linguistique diachronique*; quando tratti così personali e temporanei della *parole* diventano generali e abituali nella comunità, essi costituiscono un cambiamento nel sistema della *langue*, – un cambiamento fonetico o un cambiamento analogico, come sono registrati nelle nostre grammatiche storiche.

Nel dettaglio, mi differenzierei da de Saussure principalmente per il fatto di basare la mia analisi sulla frase piuttosto che sulla parola [*word*]; seguendo la seconda tendenza, de Saussure raggiunge un risultato piuttosto complicato in

alcune questioni di composti di parole e di sintassi. Il punto essenziale, tuttavia, è che de Saussure ha in questa sede per la prima volta mappato il mondo in cui la grammatica storica indoeuropea (la grande conquista del secolo scorso) è meramente una singola provincia; egli ci ha dato le basi teoriche per una scienza del linguaggio [*human speech*].

3. *Commento*

3.1. *Premessa*

Immagino che si troverà piuttosto sconcertante questa recensione di Bloomfield, e per vari motivi.

Parlandone nel suo volume del 2010, dopo aver sottolineato i buoni rapporti che, nonostante le diverse posizioni teoriche, legavano Bloomfield a Sapir, Graffi la cita come testimonianza della stima anche per Saussure, che sarebbe alla base di questa «elogiativa recensione» (Graffi, 2010: 280). Ora, a me pare che all'indubbia presenza di elogi per il ginevrino si unisca la manifestazione, non ovunque amabile, di una notevole distanza da lui. Di fatto, come si vedrà, mi sembra che questo testo possa essere inteso come una sorta di manifesto teorico per posizioni che in Bloomfield si chiariranno successivamente e che Graffi bene illustra: che esso costituisca una sintetica anticipazione di quanto diventerà la linea di pensiero dell'americano è del resto accennato, come vedremo a breve, anche in Graffi (2001).

3.2. *L'inizio*

La recensione inizia elogiando l'iniziativa della seconda edizione del CLG (1922), con una motivazione che in realtà si trova anche in molti recensori della prima edizione: il CLG renderebbe accessibile la riflessione metalinguistica anche ai non addetti ai lavori. Bloomfield rimanda poi al necrologio di Wilhelm Streitberg, comparso nella sezione *Persönliche und wissenschaftliche Nachrichten* del secondo volume dello *Indogermanisches Jahrbuch* (volume relativo al 1914, ma pubblicato nel 1915). La stessa cosa aveva fatto Otto Jespersen nella sua precoce recensione, del 1916, alla prima edizione del CLG, in cui però il danese rimandava con completezza e spirito dialogico anche ai necrologi di Bally (1913) e di Meillet (1913-1914).

In effetti la commemorazione di Wilhelm Streitberg procede sulla falsariga di quella di Meillet (1913-1914), che, qua e là, viene corretto dal tedesco. Il confronto tra i due necrologi è interessante. Quello di Meillet è toccante, ma anche stranamente severo. Egli sembra prevedere l'uscita del CLG, posto che vi si dice che gli allievi ginevrini di Saussure avrebbero «le sentiment» che il loro maestro non abbia «occupato nella linguistica del suo tempo il posto che i suoi doni geniali dovevano valergli»⁵ e che essi sarebbero dell'avviso che «la sua morte, certamente prematura ma sopravvenuta tuttavia dopo lunghi anni di attività, ha privato i linguisti di un grande numero di visioni capitali»⁶ (Meillet, 1913-1914: 115, traduzione mia, come tutte quelle che seguiranno) che tuttavia non avrebbero trovato un'espressione esplicita durante la vita di Saussure. L'articolo ripercorre infatti sinteticamente tutta la produzione saussuriana, soffermandosi in particolare sul *Mémoire*, la sua importanza e la sua tarda ricezione. Afferma infatti Meillet, lamentandosi di come molti studiosi abbiano preso in prestito dal «sistema l'una o l'altra delle sue parti, senza accorgersi che tutto vi si tiene»⁷ (ivi: 117), che solo con Hermann Hirt, nel suo *Der indogermanische Ablaut vornehmlich in seinem Verhältnis zur Betonung* (1900), si possa parlare di una piena comprensione del capolavoro di Saussure. Un capolavoro, secondo Meillet, «che non ha dovuto la sua pubblicazione che al bell'ardimento della prima giovinezza»⁸ (1913-1914: 119), senza il quale Saussure, a parte per la tesi di Dottorato, non avrebbe avuto più il coraggio di pubblicare null'altro che piccoli articoli e note, dedicando piuttosto le sue energie a un insegnamento di qualità eccezionale, a un'opera maieutica straordinaria e molto produttiva. Sul valore di questo insegnamento si sofferma anche Bloomfield, che tuttavia non sembra conoscere il necrologio di Meillet.

Streitberg procede invece redigendo una microbiografia di Saussure che si avvicina un po' all'agiografia. Egli elenca fra l'altro tutti i necrologi nel frattempo usciti e si sofferma poi dettagliatamente su ogni lavoro del ginevrino. Anche qui l'attenzione principale spetta al

⁵ «Tenu dans la linguistique de son temps la place que devaient lui valoir ses dons géniaux».

⁶ «Sa mort, prématurée certes, mais survenue cependant après de longues années d'activité, a privé les linguistes d'un grand nombre de vues capitales».

⁷ «Système telle ou telle de ses parties sans s'apercevoir que tout s'y tient».

⁸ «Qui n'a dû sa publication qu'à la belle hardiesse de la première jeunesse».

Mémoire, di cui pure si denuncia la tarda comprensione da parte degli indoeuropeisti, tanto che Jespersen (1916) insinua il dubbio che l'esaltazione che ne fa Streitberg possa in realtà essere letta come una sorta di denuncia del fatto che il CLG sarebbe stato rivoluzionario se scritto trenta o quarant'anni prima, ma non nel 1916, non dopo, secondo il danese, la prima edizione dei *Prinzipien* di Paul (1880).

3.3. *La sistematicità*

Dello stesso avviso di Jespersen sembra essere Bloomfield che però, oltre a non citare nessun altro studioso europeo oltre a Streitberg, e dopo aver elogiato il fatto che Saussure si sia dedicato alla «linguistica generale», lode dietro cui ovviamente si cela un'accusa alla linguistica ottocentesca, presa in blocco e chiaramente ridotta e identificata con la grammatica storica, la linguistica storico-comparativa, riduce il valore del CLG alla sua sistematicità, quella stessa sistematicità tanto vituperata da Schuchardt che, nella sua recensione del 1917, la ritiene esteriore e artificiale, contrariamente a quella che aveva guidato il *Mémoire*. Per Schuchardt infatti, mentre il *Mémoire* aveva avuto il merito di far emergere un sistema interno alle lingue indoeuropee, mettendone così in luce le relazioni strutturali, il CLG avrebbe viceversa costruito coppie dicotomiche astratte che, a suo avviso, costituirebbero quasi uno schermo che impedirebbe di cogliere la realtà dei processi linguistici.

Sembra esserci una contraddizione invece in quanto afferma Bloomfield: se infatti la sistematicità, o meglio la sistematizzazione di idee almeno in parte già da tempo circolanti (cosa, che, come si è visto, riteneva anche Jespersen⁹), è l'unico apporto personale di Saussure, come affermare nel contempo la sua “solitudine” rispetto ai problemi diversi da quelli affrontati dalla grammatica storica? L'evidente contraddittorietà è anche, in modo paradossale, traccia della lungimiranza storiografica di Bloomfield. È il sistema che segna la storia, cancellando i molti che hanno contribuito a erigerlo; in altre

⁹ Per maggiori dettagli sull'argomento mi permetto di rimandare al secondo capitolo del mio lavoro del 2016, in cui, iniziando il lavoro di raccolta delle recensioni alla prima edizione del CLG (1916), a cent'anni di distanza, illustravo piuttosto minutamente le linee di continuità fra il pensiero di Saussure e quello a lui immediatamente precedente e contemporaneo.

parole, con una metafora “costruzionista”, consapevolmente ottocentesca, è l’edificio che rimane, nascondendo nella sua completezza le pietre che lo compongono. Bloomfield coglie dunque il fatto che il CLG definisce in modo nuovo l’oggetto della linguistica¹⁰, e su questo tema egli torna nella parte conclusiva della recensione dicendo, questa volta davvero con limpida ammirazione, che «Saussure ha in questa sede mappato il mondo in cui la grammatica storica indoeuropea (la grande conquista del secolo scorso) è meramente una singola provincia: egli ci ha dato le basi teoriche per una scienza del linguaggio».

3.4. *Il ruolo di psicologia e fonetica*

In che modo Saussure è giunto a questa mappatura, a questa uscita dalla provincia della grammatica storica per affacciarsi su un nuovo mondo? Al primo paradosso osservato ne seguono altri due, su cui acutamente si sofferma Graffi. Afferma infatti lo studioso (2001: 182) che il fatto che Bloomfield sostenga che «la psicologia e la fonetica non contano per niente e sono, in linea di principio, irrilevanti per lo studio della lingua» anticipa di un decennio le posizioni che Bloomfield sosterrà in *Language* (1933: XV). Ora, l’affermazione di Bloomfield nasce, come chi legge avrà avuto modo di notare, da una duplice paradossale negazione delle competenze di Saussure, accusato sostanzialmente di non sapere niente né di psicologia né di fonetica: sarebbe, secondo Bloomfield, proprio l’insipienza saussuriana in questi due campi che avrebbe condotto il ginevrino alla condivisa (da Saussure e da Bloomfield) conclusione su cui si sofferma Graffi.

L’accusa a Saussure di non sapere niente di psicologia, se non giustificata, può essere compresa alla luce delle vaste conoscenze psicologiche bloomfieldiane. Come sottolinea in più punti Graffi, alla fase wundtiana che aveva caratterizzato la prima produzione di Bloomfield, e in particolare il suo libro *An Introduction to the Study of Language* (1914a), fa seguito, e proprio nel periodo del suo insegnamento all’Università dell’Ohio (1921-1927), in cui appunto uscì la recensione oggetto di questo studio, la colleganza con «lo psicologo

¹⁰ Sul problema dell’*objet* della linguistica rimando a De Mauro (1968²: 379, n. 40, relativa a p. 15).

comportamentista Albert Paul Weiss (1879-1931), alle cui teorie cominciò da quel momento a rifarsi espressamente, abbandonando quelle “mentaliste” di Wundt» (Graffi, 2010: 285)¹¹. Graffi (2001: 182) sottolinea inoltre come, più che di una vera e propria “conversione” da un paradigma scientifico a un altro, cioè da quello mentalista a quello comportamentista, sia «tuttavia più corretto parlare di una crescente sfiducia nei riguardi di qualunque teoria linguistica psicologicamente fondata»¹². Questo passaggio ebbe del resto conseguenze radicali sulle posizioni teoriche di Bloomfield, avviato a quell’approccio formale e antimentalista dello studio del linguaggio che sarà il suo distribuzionalismo¹³. Continua Graffi: «Si deve notare che la rottura di Bloomfield con la tradizione della sintassi psicologista (qualunque sia la forma che essa possa aver preso) è esplicita e pienamente consapevole. Bloomfield ha una profonda conoscenza di questa tradizione (in altre parole, egli non conosce solo Wundt) e riconosce le sue debolezze tanto quanto i suoi aspetti ancora validi»¹⁴ (*ibid.*).

Sarà proprio sulla sintassi che, come vedremo, si manifesterà più chiaramente la distanza che Bloomfield avverte rispetto a Saussure. Graffi, del resto, torna sull’argomento di questo passaggio al comportamentismo anche nel volume del 2010 aggiungendo:

Probabilmente, come osserva Lepschy (1990: 109)[¹⁵], “il comportamentismo non è considerato dal Bloomfield una particolare dottrina psicologica, ma è identificato con il metodo scientifico *tout court*”. Questa concezione del metodo scientifico si riconduce, oltre che al comportamentismo, anche al fisicalismo, che era la concezione dominante negli anni trenta del Novecento, e in base al quale la scienza deve riferirsi unicamente ad entità osservabili, direttamente o mediante strumenti (Graffi, 2010: 286).

¹¹ Sul senso del rapporto con Weiss, privilegiato rispetto a quello con il certo più noto John Broadus Watson, richiama l’attenzione Lepschy (1966¹: 109-110) dando anche l’indicazione bibliografica delle principali opere dei due studiosi.

¹² Ecco l’originale: «It is more adequate, however, to speak of an increasing distrust towards any psychological based linguistic theory».

¹³ Sulla storia del termine ‘distribuzionalismo’, non bloomfieldiano, cfr. Graffi (2001: 182, n. 7).

¹⁴ «One has to note that Bloomfield’s break with the tradition of psychologistic syntax (whatever form it may have taken) is explicit and fully conscious. Bloomfield has a deep knowledge of this tradition (he is not an exclusive follower of Wundt, in other words) and recognizes its weaknesses as well as its still valuable aspects».

¹⁵ Lepschy (1966¹/1990²: 109).

in un chiaro tentativo di assimilare le scienze umane a quelle naturali, che tanto peso ebbe negli sviluppi della linguistica statunitense e sulla cui validità ci si continua a interrogare anche oggi.

Più complesso è invece giustificare l'accusa di Bloomfield a Saussure che «la sua fonetica è un'astrazione dal francese e dallo svizzero-tedesco che non supererebbe nemmeno il test di un'applicazione all'inglese».

Rivolto all'autore del *Mémoire*, un simile rimprovero sembra inconcepibile. Meglio lo si può capire da un lato inquadrandolo nella sua epoca e dall'altro con l'aiuto delle illuminanti considerazioni di Federico Albano Leoni. Per quanto concerne i contemporanei, è l'idea di "astrazione" che ci conduce alla recensione al CLG di Meillet del 1916, quella, fra le tre da lui redatte per la prima edizione, uscita nella sede più prestigiosa, il *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*. In quel contesto Meillet, seppure con toni molto diversi da quelli di Bloomfield, faceva notare come in Saussure la disattenzione alla *parole* avesse prodotto, proprio in un periodo di grande sviluppo della fonetica, un'immagine piuttosto povera della disciplina, cosa che peraltro non aveva impedito al ginevrino di giungere a una perfetta teoria della sillaba. Sulla questione, con toni più critici, si sofferma a lungo del resto anche la già citata recensione di Jespersen (1916). Ora, alla famosa *Appendice all'Introduzione* al CLG, come è noto intitolata *Principi di fonologia*, centrale anche per De Mauro (cfr. le relative note 111-127 in Saussure, 1968²/1922: 401-408), dedica appunto due fondamentali e complementari articoli Albano Leoni (2007a, la sua traduzione 2007b e 2018). Lo studioso, ricostruendo filologicamente da par suo la genesi del testo, in un serrato confronto con gli appunti saussuriani, arriva a concludere che

Saussure accordava meno importanza ai segmenti fonici in sé che alle loro relazioni nella catena, soprattutto in termini di alternanza fra processi di apertura e di chiusura, fondamentali per la definizione della sillaba e corrispondenti a dei meccanismi universali. Appare inoltre che l'opinione corrente, sostenuta essenzialmente da Jakobson, secondo cui in Saussure sarebbe presente una concezione moderna di fonema, seppur in modo implicito, è infondata (Albano Leoni, 2007b: 115)¹⁶.

¹⁶ «Saussure accordait moins d'importance aux segments phoniques en soi qu'à leurs relations dans la chaîne, surtout en termes d'alternance entre processus d'ouverture et de fermeture, fondamentaux pour la définition de la syllabe et correspondant à des mécanismes universels. Il apparaît en outre que l'opinion courante, soutenue essentielle-

Afferma inoltre Albano Leoni, interrogandosi «sullo statuto della fonologia [in Saussure], (cioè per noi della fonetica)» (2018: 14), e confermando, pur senza saperlo, la visione di Bloomfield, che per il ginevrino

la fonetica è una scienza ausiliaria della linguistica e dunque non è propriamente linguistica. [...] Inoltre, il suo *objet* dovrebbe essere non il segmento isolato (come era allora e come è ancora oggi corrente) ma una teoria generale della fonotassi [...] che mettesse in luce i principi universali della combinazione dei suoni, dai quali solo può discendere una teoria della sillaba [...]. Ne consegue che non sono i segmenti isolati ad essere interessanti, ma le loro combinazioni, i loro rapporti reciproci. I suoni (*phonèmes* nella terminologia di Saussure) che compaiono nelle tabelle di classificazione sono delle astrazioni¹⁷ (*ibid.*).

Se pure dunque Bloomfield, contrariamente a Meillet, non coglie questo aspetto di profonda innovatività del pensiero di Saussure, egli non commette l'errore di Jakobson di inventarsi un predecessore. Graffi (2010: 288) infatti sottolinea l'indipendenza con cui Bloomfield giungerà, con *Language* (1933), a «un punto di arrivo [che] non è sostanzialmente [...] diverso da quello di Trubeckoj: entrambi infatti individuano la distintività e la minimalità come proprietà caratterizzanti del fonema», del fonema appunto “moderamente” inteso, per cui esso, nettamente distinto dal suono, non è definito «dalle sue proprietà fonetiche intrinseche, ma dalle sue relazioni con le altre unità del sistema cui appartiene» (*ibid.*): cosa che forse si può intravedere già in questa sede nella seguente affermazione di Bloomfield: «invece dei trentacinque o giù di lì suoni dell'inglese, trentacinque simboli qualunque, di qualunque natura, basterebbero a riprodurre il sistema della lingua inglese»¹⁸.

3.5. *Le grandi dicotomie saussuriane*

Dopo aver illustrato cosa *non* debba far parte della “teoria linguistica”, cioè appunto psicologia e fonetica, Bloomfield giunge ad

ment par Jakobson, selon laquelle une conception du phonème moderne serait présente chez Saussure, serait-ce de manière implicite, est infondée». Trad. dal francese mia, poiché il brano è tratto dall'*abstract*, assente in (2007a).

¹⁷ Si noti lo stesso termine, ‘astrazione’ appunto, usato da Bloomfield!

¹⁸ A proposito dei capp. V-VIII di *Language* (1933), dedicati ai “problemi fonemici” cfr. anche Lepschy (1966¹: 112-113).

affrontare la parte centrale delle posizioni saussuriane, le dicotomie sincronia/diacronia e *langue/parole*, che egli, contrariamente a molti dei recensori della prima edizione del 1916 (cfr. Venier, 2016), sembra accettare senza problemi (come sottolinea anche, a proposito della seconda, Graffi, 2010: 286). A me pare che egli le accetti in quanto nozioni metodologicamente utili al suo tipo di analisi linguistica: la variazione individuale che si fissa nel sistema in diacronia è di fatto inosservabile e dunque la “stratigrafia” proposta da Saussure con la sua ben nota immagine del tronco e l’idea di limitare l’osservazione alla *langue* in sincronia è di fatto “soggiacente”, direi con un evidente anacronismo, a un tipo di analisi formale e distribuzionale come quella di Bloomfield e anche di chiunque condividesse una prospettiva teorica come quella appena illustrata. In questo senso generale si capisce bene come mai la distinzione chomskiana fra *competence* e *performance* sia stata spesso sovrapposta a quella saussuriana fra *langue* e *parole*, per quanto si tratti di dicotomie di natura molto diversa, come illustra Graffi nel suo lavoro in corso di stampa.

Se pure dunque, come afferma Graffi, «non si ritrova affatto in Bloomfield [...] l’analisi del linguaggio come sistema di segni» (2010: 286), egli in questa sede l’accetta, anche se quanto dirà nell’ultimo paragrafo sembra estraneo alla reale complessità della nozione di segno e di valore del segno in Saussure¹⁹. Bloomfield sembra accettare in particolare che il vero *objet* della «linguistica descrittiva» (in evidente contrapposizione a quella storica) sia un «rigido sistema», il cui inevitabile mutamento è «registrato nelle nostre grammatiche storiche».

Infine, e forse inaspettatamente, si può osservare in Bloomfield la profonda comprensione dell’idea saussuriana del *langage*, che «include qualcosa di più». Chi ha presente le idee di Benveniste ben si rende conto della preziosità dell’osservazione: cos’è questo «qualcosa di più»? Una «incapacità di seguire il sistema con perfetta uniformità» o una fonte di riflessione sugli universali linguistici? In questo

¹⁹ Forse per la nozione profondamente diversa di ‘significato’ in Saussure e in Bloomfield: “ritaglio” all’interno del sistema di segni per Saussure, istruzione operativa per Bloomfield. In proposito cfr. per Saussure De Mauro (1968², in particolare le numerose note dedicate al problema, fra cui ricordiamo le note 134-139, pp. 412-417) e per Bloomfield Graffi (2010: 287), dove lo studioso parla, sinteticamente, di una «concezione sostanzialmente operativa del significato», data la prospettiva teorica adottata.

stadio della riflessione bloomfieldiana la domanda resta aperta, ma opportunamente Graffi (2010: 293) sottolinea che, «presentando un aspetto del pensiero linguistico di Bloomfield che è stato generalmente trascurato, in quanto sembra al di là di quel “comportamentismo stretto” che lo caratterizza, Bloomfield mette in rilievo in alcune parti del suo trattato [di *Language* (1933)] quello che potremmo chiamare “l’aspetto creativo del linguaggio”» e forse noi potremmo vedere in questa sottolineatura della nozione di *langage* un’anticipazione di quanto poi esplicitato una decina di anni più tardi.

3.6. Parola e frase

Come osserva Graffi (2010: 286), l’ultimo paragrafo della recensione contiene «[l]’unico punto [...] su cui il linguista americano sottolinea esplicitamente la sua distanza da quello ginevrino», e cioè «il fatto che la sua analisi si basa non sulla parola [...] ma sulla frase».

Ora, se è evidente che la parte tuttora interessante della ricerca di Bloomfield riguarda la sintassi e se è noto che, mentre il comportamentismo è completamente superato da almeno mezzo secolo, la parte del pensiero di Bloomfield «che conserva ancora notevole attualità [...] riguarda le tecniche di analisi linguistica», «formali e distribuzionaliste» (*ibid.*), bisogna ricordare che al problema del rapporto fra parola e frase Bloomfield aveva già dedicato un precoce articolo, intitolato appunto *Sentence and Word* (1914b). Su di esso si sofferma interessantemente Graffi (1991: 202), sottolineando come esso, «pur risalendo al periodo della sua opera che possiamo definire “psicologista”, se non addirittura “wundtiano” [...], presenta già alcuni accenni dell’approccio distribuzionale all’analisi linguistica che caratterizzerà la fase più matura del suo pensiero», in cui la definizione di parola dipende da quella di frase, posto che essa è la «forma libera minima» (ivi: 203), che «può ricorrere in tutti i tipi di connessione» (ivi: 202-203) a differenza della forma legata. Questa distinzione tra forma libera e forma legata definisce anche i diversi oggetti della sintassi e della morfologia: «la prima tratta le costruzioni che non contengono alcuna forma legata [...], la seconda quelle che le contengono [...]. Il limite tra morfologia e sintassi è dunque rappresentato dalla parola» (Graffi, 2010: 290). Il mantenimento della distinzione tra morfologia e sintassi differenzia,

per Graffi, Bloomfield da Saussure (*ibid.*) per il quale, come è ben noto, sia le relazioni morfologiche sia quelle sintattiche sono relazioni sintagmatiche (cfr. anche *ivi*: 224).

Graffi torna del resto recentemente a interrogarsi sul problema della sintassi in Saussure. Al di là dei problemi filologici posti dal confronto fra il Saussure che ci è stato tradito nel 1916 e nel 1922 (l'unico con cui confrontarsi esaminando le recensioni dell'epoca) e quello autografo, il problema che Graffi risolveva è quello della collocazione della sintassi, nella *langue* o nella *parole*. A questo proposito non sembrano esserci contrasti fra i "due" Saussure, e Graffi accetta la soluzione di De Mauro (1968²: 446, n. 251)²⁰ secondo cui «le frasi e i sintagmi appartengono alla *parole* in ciò che hanno di dipendente dalla volontà individuale, e, quindi, non appartengono in tutta la loro realtà alla *parole*», mentre alla *langue* apparterebbe la potenza della creazione analogica.

Graffi sottolinea che collocare la sintassi sul piano delle relazioni sintagmatiche significa concepirla in termini lineari ed egli si sofferma sulla differenza fra una simile concezione e quella gerarchica di Chomsky. Qui quest'ultima questione potrebbe sembrare poco rilevante, posto che si sta parlando di Bloomfield, ma c'è viceversa da chiedersi se non sia proprio questo contrasto fra linearità e gerarchia a essere alla base della critica rivolta dall'americano al ginevrino. Mi pare infatti che la complessità dell'analisi sintattica di Bloomfield, così come emerge dai capitoli centrali del suo *Language* (1933), lasci emergere un'idea di gerarchia, mentre è evidente che relegare la sintassi alla sfera della *parole* e affidare la sua "responsabilità" all'analogia significa escludere di fatto dal centro dei propri interessi la possibilità di occuparsi prioritariamente di frasi. Da ciò risulta a mio avviso chiarito il principale contrasto fra Bloomfield e Saussure.

4. Conclusioni

Una recensione "elogiativa" o un "elogio paradossale" dunque in Bloomfield? Forse, semplicemente, l'aver saputo cogliere insieme la grandezza della prospettiva di Saussure, la sua complessità e il suo

²⁰ La nota è relativa a p. 151. Graffi (in corso di stampa) cita dalla prima edizione del 1967, ma la pagina coincide.

titanico sforzo di ripensamento di una disciplina, la linguistica, che però con Bloomfield stava ormai prendendo una direzione destinata ad allontanarsi molto da quella del ginevrino.

Tutto ciò non spiega di per sé le ragioni dell'oblio di Saussure da parte dei postbloomfieldiani, legate forse a scelte teoriche che lasciavano poco spazio alla riflessione storiografica, cui viceversa il magistero del festeggiato ci ha condotto e che speriamo non gli dispiaccia.

Appendice - L'originale

It is gratifying to see a second edition of de Saussure's posthumous work on language; the popularity of the book betokens not only an interest in language, but also a willingness of the scientific public to face linguistic theory, which at almost every step shocks our preconception of human affairs.

In de Saussure's lifetime²¹ the history of the Indo-European languages was widely studied; he himself had made at least one great contribution to it, his *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (1878). But in lecturing on "general linguistics" he stood very nearly alone, for, strange as it may seem, the nineteenth century, which studied intensively the history of one family of languages, took little or no interest in the general aspects of human speech. After de Saussure's death the present book was put together, largely from lecture-notes.

The value of the *Cours* lies in its clear and rigorous demonstration of fundamental principles. Most of what the author says has long been "in the air" and has been here and there fragmentarily expressed; the systematization is his own. It is known that the historical change in language goes on in a surprisingly mechanical way, independent of any needs, desires, or fears of the speakers; we do not know, for instance, in what direction we, in our time, are changing the English language²². Outside of the field of historical grammar, linguistics has worked only in the way of a desperate attempt to give a psychologic interpretation to the facts of language, and in the way of phonetics, an endless and aimless listing of the various sound-articulations of speech. Now, de Saussure seems to have had no psychology beyond the crudest popular notions, and his phonetics are an abstraction from French and Swiss-German which will not stand even the test of an application to English. Thus he exemplifies, in his own person and perhaps unintentionally, what he proves intentionally and in all due

²¹ A portrait of de Saussure and an outline of his life and work by W. Streitberg appeared in *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. 2, Strassburg, 1915. The first edition of the *Cours* appeared in 1916.

²² That is, as actually spoken; the literary language is a thing apart.

form: that psychology and phonetics do not matter at all and are, in principle, irrelevant to the study of language. Needless to say, a person who goes out to write down an unknown language or one who undertakes to teach people a foreign language, must have a knowledge of phonetics, just as he must possess tact, patience, and many other virtues; in principle, however, these things are all on a part, and do not form part of linguistic theory.

De Saussure distinguishes sharply between “synchronic” and “diachronic” linguistics. At any given time (“synchronously”), the language of a community is to be viewed as a system of signals. Each signal is made up of one or more units; these units are the “sounds” of the language. Not only has each signal a definite meaning (e. g. *bat*, *put*), but the combination of these signals proceeds by definite rules and itself adds definite elements of meaning; for instance, the signal *s* in English is not used alone; added to certain other signals it gives plural meanings (*bats*), added to certain others, it gives the third-person present-tense verb form (*puts*). All this is a complex and arbitrary system of social habit, imposed upon the individual, and not directly subject to psychologic interpretation: all psychology will ever be able to do is to provide the general background which makes the thing possible. Similarly, the physiology of the thing (phonetics) does not matter: instead of the thirty-five or so sounds of English, any thirty-five distinct symbols, of whatever nature, would suffice to reproduce the system of the English language.

This rigid system, the subject-matter of “descriptive linguistics”, as we should say, is *la langue*, the language. But *le langage*, human speech, includes something more, for the individuals who make up the community do not succeed in following the system with perfect uniformity. Actual speech-utterance, *la parole*, varies not only as to matters not fixed by the system (e. g., the exact phonetic character of each sound), but also as to the system itself: different speakers at times will violate almost any feature of the system. This brings us to “historical linguistics”, *linguistique diachronique*; when such personal and temporary features of *la parole* become general and habitual in the community, they constitute a change in the system of *la langue*, – a sound-change or an analogic change, such as are recorded in our historical grammars.

In detail, I should differ from de Saussure chiefly in basing my analysis on the sentence rather than on the word; by following the latter custom de Saussure gets a rather complicated result in certain matters of word-composition and syntax. The essential point, however, is this, that de Saussure has here first mapped out the world in which historical Indo-European grammar (the great achievement of the past century) is merely a single province; he has given us the theoretical basis of a science of human speech.

Leonard Bloomfield
Ohio State University

Riferimenti bibliografici

Albano Leoni, F.

2007a, «Saussure, la sillaba e il fonema», in A. Elia - M. De Palo (a cura di), *La lezione di Saussure. Saggi di epistemologia linguistica*, Roma, Carocci, pp. 56-85.

2007b, «Saussure, la syllabe et le phonème», in *Histoire Épistémologie Langage*, 29/1, pp. 115-136.

2018, «Saussure, le conferenze ginevrine del 1897 e la fonologia», in *Bollettino di italianistica*, 2, pp. 8-17.

Bally, Ch.

1913, *Ferdinand de Saussure et l'état actuel des études*, Genève, Atar.

Bloomfield, L.

1914a, *An Introduction to the Study of Language*, New York, Holt.

1914b, «Sentence and Word», in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 45, pp. 65-75 (poi in Id., *A Leonard Bloomfield Anthology*, edited by Ch. F. Hockett, Bloomington-London, Indiana University Press, 1970, pp. 61-69).

1924, «Review of Ferdinand de Saussure (1922)», in *The Modern Language Journal*, vol. VIII, 5 (febbraio), pp. 317-319 (poi in Id., *A Leonard Bloomfield Anthology*, ed. by Ch. F. Hockett, Bloomington-London, Indiana University Press 1970, pp. 106-108).

1933, *Language*, New York, Holt (trad. it. di F. Antinucci - G. Cardona, *Il linguaggio*, Milano, il Saggiatore, 1974).

Graffi, G.

1991, *La sintassi fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.

2001, *200 Years of Syntax*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.

2010, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.

2019, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci.

(i.c.s.), «Saussure», *Saussure, langue/parole, compétence/performance*, in S. Vietri - A. Scocozza - S. Messina (a cura di), *Miscellanea di saggi in onore di Annibale Elia* [titolo da definire], Bogotà, Penguin Random House - Grupo Editorial.

Hirt, H.

1900, *Der indogermanische Ablaut vornehmlich in seinem Verhältnis zur Betonung*, Trübner, Strassburg.

Jespersen, O.

1916, «Compte rendu du Cours de linguistique générale de F. de Saussure», in *Nordisk tidsskrift for filologi*, 4, række VI (novembre), pp. 37 ss. (rist. in Id., *Linguistica. Selected Papers in English, French and German*, Copenhagen, Levin & Munksgard, 1933, pp. 109-115).

Lepschy, G.C.

1966¹, *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi (seconda ed. 1990).

Meillet, A.

1913-1914, «Nécrologe - Ferdinand de Saussure», in *Annuaire de l'Ecole pratique des Hautes Etudes*, pp. 115-123.

1916, «Compte rendu de F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*», in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, XX, 2, pp. 32-36.

Saussure, F. de

1878, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Leipzig, Teubner (ed. it. a cura di G.C. Vincenzi, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna, CLUEB, 1978).

1916, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally - A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne-Paris, Payot et Cie.

1922, *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally - A. Séchéhaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Deuxième édition, Paris, Payot et Cie (English ed. *Course in General Linguistics*, translated by W. Baskin, New York, Philosophical Library, 1959; ed. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967; seconda ed. riveduta 1968).

Schuchardt, H.E.M.

1917, «Anzeige von Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*», in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XXXVIII (gennaio-febbraio), 1-2, pp. 1-9.

Streitberg, W.

1915, «Ferdinand de Saussure», in *Indogermanisches Jahrbuch*, vol. II (1914), Strassburg, Trübner, pp. 203-213.

Venier, F.

2016, «“Quale storia laggiù attende la fine?” La prima ricezione del *Cours* (Meillet, Schuchardt e Terracini)», in G. Ruffino - M. Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze-Palermo, Franco Cesati Editore - Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 709-742.